

Soglie
di Franco Manzoni

La questua della musica

Un suono di preghiera che attraversa ogni attimo, battito e respiro. Nel gesto più sublime, quello di condividere la vita riuscendo con generosità a mettere gli altri davanti a sé. Ardente testimonianza di ricerca esistenziale

è la raccolta *Musica questuante (2004-2014)* di Giovanni Granatelli (Aragno, pp. 94, € 10). Un bilancio decennale di scrittura in versi, frammenti per ricomporre un mosaico antico e scoprire nuova linfa per sopravvivere.

ILLUSTRAZIONE DI FRANCESCA CAPELLINI



Le lingue dell'Europa L'uso di tutte le espressioni nazionali costa poco e porta vantaggi all'Unione

Il falso mito dell'inglese: né democratico né redditizio

di MICHELE GAZZOLA

L'intervista rilasciata da Tullio De Mauro al «Corriere della Sera» il 3 novembre ha il merito, fra le altre cose, di sollevare la questione della lingua nella costruzione di una democrazia transnazionale europea. Alcuni osservatori ritengono che puntare su un'unica lingua, segnatamente l'inglese, sia la scelta giusta per permettere l'emergere di uno spazio pubblico europeo e di un sentimento di solidarietà continentale. È lecito essere scettici a riguardo. La tesi secondo cui una democrazia ha bisogno di una lingua comune per funzionare, nella filosofia moderna, rimonta a John Stuart Mill. Si tratta però di un'idea che non ha valenza generale e che non si è dimostrata adatta a tutte le circostanze.

Le democrazie per funzionare hanno bisogno di una comunicazione efficace e inclusiva, il che non richiede necessariamente una sola lingua in comune. La Svizzera mostra che è possibile avere una democrazia multilingue solida ed economicamente rigogliosa. Il caso spagnolo e belga mostrano invece che volere imporre una lingua nazionale sulle altre rischia di generare tensioni sociali e politiche.

Nell'Unione Europea l'inglese è la lingua materna di circa il 13% dei cittadini. L'inglese quindi non è e non può essere una lingua «neutra» come il latino medievale o l'esperanto, con buona pace di chi crede nel «globalish». In una Europa anglofona i madrelingua inglese godrebbero di vantaggi indiscutibili, e per molti versi inaccettabili. Un esempio? La posizione egemone dell'inglese in Europa frutta al Regno Unito circa un punto di Pil all'anno come esito del risparmio sulle spese di insegnamento delle lingue straniere e sulle traduzioni, ed essa permette ai Paesi al di là della Manica di attirare più facilmente personale altamente qualificato e studenti rispetto agli altri Stati europei. La preminenza di questa lingua a livello europeo comporta inoltre numerosi vantaggi strategici nella comunicazione istituzionale. Il 40% circa dei portavoce della Commissione uscente erano madrelingua inglese, più di tre volte la percentuale dei nativi anglofoni nell'Unione.

Più in generale vi è una fondamentale questione di inclusione, giustizia e partecipazione democratica dietro il tema della lingua nel processo di costruzione di una federazione europea, e nessuno ha mai chiarito in che modo la promozione dell'inglese come unica lingua comune gioverebbe alla causa della democrazia continentale e alla solidarietà fra popoli. Se bastasse una lingua unica come l'inglese per renderci «più europei», i britannici dovrebbero già essere i maggiori sostenitori dell'Europa unita. Il 56% dei tedeschi e 51% dei greci dichiara di avere una conoscenza almeno scolastica dell'inglese, ma ciò non ha impedito che in occasione dello scoppio della crisi del debito nella zona euro sorgesse una reciproca e profonda diffidenza fra le opinioni pubbliche dei due Paesi.

Diversi studi invece mostrano che l'utilizzo prevalente dell'inglese come lingua unica in Europa per le faccende politiche ed economiche ostacola la costruzione di una vera democrazia europea più di quanto

non la favorisca. L'inglese è infatti una lingua conosciuta molto bene solo da una esigua minoranza dei cittadini europei. Nonostante decenni di insegnamento nelle scuole solo il 7-8% della popolazione europea non madrelingua inglese dichiara di avere una conoscenza molto buona di questa lingua, cioè una competenza linguistica adeguata a partecipare alle attività politiche in una democrazia anglofona. Non ci sono grandi differenze tra le generazioni, mentre la conoscenza tende a concentrarsi fra i cittadini europei appartenenti alle fasce della popolazione più istruite e con reddito da lavoro più elevato. Insomma una politica monolingue creerebbe disuguaglianze fra Stati membri e fra ceti sociali, alimentando sentimenti di lontananza verso le istituzioni europee.



La politica multilingue dell'Ue, il rispetto delle diversità e un diffuso insegnamento di diverse lingue europee nelle scuole e nelle università, invece, rendono possibile una gestione più efficace e inclusiva della comunicazione transnazionale europea. Non ci si lasci ingannare dalla prospettiva di una immensa e improbabile agorà transnazionale. Gli europei continuano e continueranno a lungo a vivere e lavorare all'interno dei confini geografici e mentali degli stati nazionali. La situazione tipica che si osserva in pratica non è quella di un calabrese che dibatte di austerità fiscale con uno slovacco, ma quella di un calabrese che discute con un campano degli effetti sull'economia italiana del ri-

gore fiscale tedesco. Avere informazioni in italiano su quello che accade nelle istituzioni a Bruxelles o Francoforte e sapere un po' di tedesco, in questo caso, è quello che serve.

Durante la scorsa primavera, i maggiori candidati alla presidenza della nuova Commissione europea hanno tenuto dibattiti televisivi, a seconda delle circostanze, in francese, inglese, tedesco, e tali dibattiti sono stati spesso interpretati in altre lingue dell'Unione, incluso l'italiano.

Purtroppo dalla scuola italiana non vengono segnali incoraggianti. La politica linguistica adottata nel 2008 dal ministro Gelmini ha introdotto il cosiddetto «inglese potenziato» nelle scuole medie, cioè la possibilità di sottrarre le ore per la seconda lingua comunitaria per aumentare il monte ore destinato all'inglese. Si tratta di una politica linguistica che andrebbe abbandonata perché ostacola lo sviluppo di competenze multilingue.

Investire su lingue quali tedesco o francese è strategico non solo per i motivi legati alla costruzione europea di cui si è già detto, ma anche per motivi commerciali. In primo luogo, Germania e Francia sono le principali destinazioni delle esportazioni italiane. Inoltre, l'inglese non è l'unica lingua a essere remunerata sul mercato del lavoro. Secondo alcuni recenti studi sulla redditività delle competenze linguistiche sul mercato del lavoro europeo, in Italia la conoscenza del tedesco e del francese, in termini di reddito individuale, rende di più in percentuale rispetto all'inglese, e questo accade proprio perché si tratta di competenze più rare e quindi più remunerate.

Va detto che il problema non è l'inglese in sé, ma l'egemonia di una lingua ufficiale dell'Unione sulle altre. Le istituzioni europee nate dopo la fine della Seconda guerra mondiale sono state create proprio con l'intento di neutralizzare le spinte egemoniche di un Paese sugli altri delegando alcuni poteri a istituzioni comuni sovranazionali che rappresentano tutti gli Stati membri. Il multilinguismo istituzionale non è altro che il corollario linguistico di questa idea. A chi obietta che garantire la comunicazione nelle 24 lingue ufficiali dell'Unione è troppo caro va fatto notare che il multilinguismo costa ai contribuenti solo lo 0,0085% del Pil dell'insieme dei 28 Stati membri, meno dell'1% del bilancio delle istituzioni europee e poco più di due euro all'anno a cittadino. È difficile ritenere che si tratti di costi insostenibili, specialmente se confrontati con i costi delle disuguaglianze di un'Europa monolingue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Gran Bretagna

Will Self sperimenta e cita Joyce

di ALESSANDRO BERETTA

Affiare di uno sperimentalismo sfrenato e colto, nella lingua, nella struttura drammatica e nella complessità della voce narrante, l'inglese *Will Self* ha pubblicato in Inghilterra per Penguin e da poco in America per Grove Press Shark, il secondo capitolo di una monumentale trilogia. Dopo che nel 2012 *Ombrello*, pubblicato in Italia da ISBN e candidato al Booker Prize, aveva colpito la critica anglofona per la ripresa di maestri della complessità del calibro di James Joyce e Laurence Sterne, *Self* ha ripreso il suo protagonista, lo psichiatra Zack Busner, e l'ha messo al centro di un prequel del primo romanzo, ambientato nel 1970, ma con salti nella Seconda guerra mondiale. Un libro difficile, ma che colpisce, dove abbondano neologismi e chiari omaggi. *Shark* si apre («Una candela per illuminarti») e si chiude («Adesso arriva») su una frase circolare come l'arduo *Finnegans Wake* di Joyce, quasi a dire che chi sperimenta ancora certi padri non può più seppellirli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Michele Gazzola è dottore di ricerca in Gestione della comunicazione multilingue all'Università di Ginevra e ricercatore «Marie Curie» in Economia linguistica all'Università Humboldt di Berlino, dove dirige un progetto sulle politiche linguistiche e la giustizia linguistica nell'Ue (www.michelegazzola.com). Sulla questione linguistica «La Lettura» del 5 ottobre ha intervistato Claudio Marazzini, presidente della Crusca, e ospitato un intervento del presidente onorario Francesco Sabatini